

## *Her – Conversazione con la fotografa Isabella Borrelli*

A cura di Cristina Ferraiuolo

### *Abstract*

Una conversazione con Isabella Borrelli sul suo progetto fotografico “Her”. Isabella racconta il corpo delle donne come un campo di battaglia, le cicatrici e le ferite che lo trasformano, e ci invita a riconoscerne la bellezza.

A conversation with Isabella Borrelli about her photographic project “Her”. Isabella tells women’s body as a battlefield, the scars and wounds that transform it and she invites us to recognize its beauty.

*C:* Come nasce il progetto fotografico “Her”?

*I:* L’idea è nata quando mia madre è stata operata per un nodulo al seno. Durante la prima operazione i medici le hanno lasciato un’enorme cicatrice che le attraversa il petto, e questo ha – in un primo periodo – profondamente cambiato il rapporto con il suo corpo e la nostra intimità madre-figlia. Inizialmente però non riuscivo a dare forma alla mia idea astratta, non riuscivo a trovare il fulcro del mio lavoro di ricerca documentaristica. Sono riuscita a scavare a fondo dentro me stessa solo con la morte di mio padre, quando la trasformazione del corpo a causa della malattia mi ha travolto dolorosamente.

*C:* Come hai ricercato le donne che hai fotografato?

*I:* Sono molto fortunata. Ho diverse persone che seguono i miei lavori e i miei aggiornamenti – incredibilmente senza conoscermi personalmente – e grazie a loro promuovo i miei nuovi progetti, attraverso il passaparola. Il tema è molto delicato e molte donne si sono avvicinate a me rincuorate dal fatto che persone che conoscevano gli assicuravano di potersi fidare di me. In generale, uso il mio sito e la pagina facebook per far arrivare le mie *call* alle persone interessate. Dopo un primo contatto con le donne, ci sentiamo, ci confidiamo, prendiamo tanti caffè e ben più numerosi aperitivi. Questo ci consente di conoscerci, di instaurare un rapporto di fiducia, ma anche a me di operare una “selezione”. Qualche volta però capita di dover lavorare in

fretta, e di dover subito instaurare un grande clima di serenità e intimità. Dipende da caso a caso.

C: Per alcuni fotografare significa avvicinarsi, per altri mettere una distanza. Cosa significa per te fotografare? Perché hai scelto questo mezzo espressivo?

I: Fotografare per me vuol dire sempre avvicinarsi. Amo molto Robert Capa e lui diceva sempre «Se la foto non è buona, vuol dire che non eri abbastanza vicino». Certamente lui si riferiva a una distanza soprattutto fisica, ma per me le sue parole hanno un significato anche e soprattutto intimo. Se la foto non è buona è perché il tuo cuore non era vicino abbastanza, così come il tuo sguardo. Bisogna lasciarsi contaminare, e questo è doloroso ma è anche necessario. Amo raccontare storie delle persone, le piccole grandi storie di ognuno di noi. Mi piace molto l'universalità del singolo. Il fotogiornalismo mi consente di esprimermi a pieno con la scrittura e la fotografia.

C: Il ritratto è un incontro tra due persone, fotografo e soggetto fotografato, che si basa sulla fiducia e sulla cura. Tutto questo traspare dalle tue foto, tu ci fai partecipi dell'intimità che hai creato con le donne fotografate, con i loro corpi feriti e ci inviti a riconoscerne la bellezza.

I: Credo che ogni fotografia sia un patto di fiducia, fra tre persone però. Il fotografo, il fotografato e chi osserva la fotografia. Quel patto dice "Io ti vedo."

C: Quello che noi vediamo, e che dipende anche da come tu vedi queste donne, va oltre il visibile. Le tue foto ritraggono il momento ma contengono un prima e un dopo, hanno un passato e un futuro che ci fai immaginare. Inoltre i corpi ritratti sono per te "campi di battaglia". Mi sembra che le tue donne ne escano vincitrici.

I: Ogni donna che ho ritratto è un mondo a sé. C'è R. che ha vinto da anni il mostro dell'autolesionismo e della depressione. A. è ancora all'inizio del suo percorso difficile e spesso mi racconta che non sta bene con se stessa; ma c'è qualcosa di forte in lei, e, anche se non sembra accorgersene adesso, sta già vincendo. In generale per "Her" scelgo donne che hanno tutte vinto la loro battaglia, o che la stanno vincendo. Non per una questione artistica, bensì etica. Ci sono delle priorità.

C: Le Breton nutre una forte fiducia sul fatto che il dolore sia un modo per trasformare la propria esistenza e ci procura la sensazione di essere vivi.

I: Il corpo è un'estensione dell'anima, o forse il contrario; sono temi troppo grandi perché io abbia una risposta in merito. Quello che posso dire in proposito, per quanto banale, è che le esperienze ci cambiano e il dolore, tra queste, probabilmente più

profondamente. Per una ragione semplice: spesso non viviamo con profondità la felicità, perché non le diamo valore. Ma quando ci colpisce il dolore, lo viviamo quasi sempre a pieno, coinvolgendo tutti i sensi.

*C:* Quanto conta in questa tua ricerca essere un'artista donna? Credi che esista uno sguardo femminile nella fotografia?

*I:* Non ho mai amato questa definizione, perché rimanda a un mondo – che in parte ancora persiste – che divide ogni cosa tra maschio e non maschio. Il fotogiornalismo è un settore prevalentemente maschile, e molti mi hanno detto in passato che come donna molte “storie” mi erano precluse. Io vivo la mia diversità come un'occasione: ci sono molte “storie” che sono precluse agli uomini. “Her” credo sia una di queste, non per impossibilità – per carità! – ma per facilità di “accesso”. Essere sottovalutati può essere una risorsa, l'importante è non sottovalutare se stessi.

*C:* “Her” è un work in progress. Hai rivolto un appello a donne che siano disponibili a lasciarsi fotografare solo la porzione di corpo dov'è la cicatrice. Questo progetto sta assumendo per te un significato e un valore più ampio?

*I:* Lo ha avuto fin dall'inizio. “Her” è il mio progetto più longevo (sono già tre anni!) e il tempo porta sempre un arricchimento in termini di storie e racconti, di persone, di contaminazioni. Con il tempo non solo le donne fotografate sono diventate mie amiche – espressione un po' riduttiva, perché il rapporto tra fotografo e fotografato è unico – ma in alcuni casi sono diventate amiche tra loro. Io ovviamente non le metto in contatto e proteggerò il loro anonimato, ma alla fine si sono trovate da sole, perché lo volevano, perché erano orgogliose di essere “Her”. Realizzare ciò per me è stata un'emozione travolgente, un'emozione così forte che ha lenito il dolore della perdita di mio padre e mi ha fatto sentire che forse stavo facendo qualcosa di migliore che semplicemente comprendere le radici del mio dolore personale.



INTERVENTI





INTERVENTI







*Isabella Borrelli* (Salerno, 1989), fotografa. Collabora da alcuni anni con il Giffoni Film Festival. Partecipa alla Biennale di Venezia nel 2011 con *Human Waste*. Vincitrice del concorso fotografico *Oltre le mura di Roma* (2016), categoria emergenti.  
[www.isabellaborrelli.com](http://www.isabellaborrelli.com)

[isabella.borrelli@yahoo.com](mailto:isabella.borrelli@yahoo.com)

*Isabella Borrelli* (Salerno, 1989), photographer. Since some years she collaborates with the Giffoni Film Festival. She took part at the Venice Biennale in 2011 with *Human Waste*. Winner of the photo contest *Beyond the walls of Rome* (2016), emerging category.

[www.isabellaborrelli.com](http://www.isabellaborrelli.com)

[isabella.borrelli@yahoo.com](mailto:isabella.borrelli@yahoo.com)

*Cristina Ferraiuolo* (Napoli, 1967), fotografa, film maker e curatrice di mostre ed eventi fotografici.

*cferraiuolo@gmail.com*

*Cristina Ferraiuolo* (Napoli, 1967), photographer, film maker and curator of photograhic exhibitions and events.

*cferraiuolo@gmail.com*